

frasi staccate e ripetute meccanicamente senza vera riflessione; perchè il M. effettivamente non ha capito mai nulla di ciò che vi è di più sostanziale in Hegel, nè ha meditata seriamente nessuna grande filosofia. Filosofo della religione, ei non potè mai capacitarsi di uno dei punti meno discutibili dell'hegelismo, della risoluzione necessaria della religione nella filosofia. E vana gli riuscì la critica mossagli in proposito da uno dei più acuti interpreti di Hegel, il prof. Maturi (1). Ma non intender questo significa non intendere il concetto dello spirito assoluto, che è il punto di partenza della filosofia hegeliana. Filosofo della storia, egli non ha neppur sospettato che la logicità del reale, che è il presupposto della filosofia della storia hegeliana, importa necessariamente l'identificazione di questa filosofia con la coscienza filosofica della storia concreta in tutta la ricchezza delle sue determinazioni; onde s'è affaticato tanti anni a costruire una storia di idee, quando avrebbe dovuto costruire un'idea della storia.

Ma, oramai, egli ha voltato le spalle a ogni filosofia, e lima i suoi vecchi scritti, ornandoli dei più preziosi riboboli del parlar fiorentino. Fine degna di chi non è riuscito in tutta la sua vita a pigliare sul serio nè la vita nè la scienza.

GIO. GENTILE.

G. MICHAUT. — *Sainte-Beuve avant les « Lundis »*. Essai sur la formation de son esprit et de sa méthode critique. — Fribourg-Paris, 1903 (4.º, pp. VII-735: fa parte dei *Collectanea Friburgensia*, fasc. V, nuova serie).

Delle due ricerche annunciate nel sottotitolo, — formazione dello spirito del Sainte-Beuve, formazione del suo metodo critico, — la prima è espressamente subordinata alla seconda. Il Michaut, fatto un confronto coi critici anteriori e contemporanei o immediatamente seguenti al Sainte-Beuve (dal Du Bellay al Taine), e stabilita la superiorità del suo autore, si propone d'investigare come si andò formando l'istrumento « délicat et solide », che quegli applicò per venti o trent'anni nei *Lundis* e nei *Nouveaux Lundis*, che sono la vera opera della maturità. E nessuno che conosca il Sainte-Beuve, moverà al suo nuovo storico l'obiezione che egli troppo scrupolosamente rivolge a sè stesso: che cioè se si comprende lo studio psicologico di anime di poeti, dell'Hugo, del Lamartine o dello Chateaubriand, non si comprende a che cosa esso giovi quando si ha innanzi un critico. Il Sainte-Beuve non fu un semplice critico; la sua personalità è sempre presente anche nella sua critica, ed importa perciò co-

(1) Nel libro: *Uno sguardo generale alle forme fondamentali della vita*, Napoli, 1888, p. 92. Cfr. anche *La filosofia e la metafisica*, Napoli, 1894, pp. 9-10.

noscerla; salvo sempre, s'intende, il diritto di studiare poi il metodo critico per sè stesso, il che del resto il Michaut ammette, egli che, in linea molto secondaria e dal suo particolare punto di vista, esercita tale diritto nel suo lavoro.

Ciò che ferma subito l'attenzione in quella personalità, e che il Michaut mette in bella evidenza, è la grande *curiosità psicologica e storica* del Sainte-Beuve: « Il a passé sa vie à collectionner, à piquer, pour ainsi dire, sous sa vitrine de naturaliste, les exemplaires les plus différents de l'humanité, à *décrire autour dei soi, en serviteur de la science, les variétés de l'espèce, les différentes formes de l'organisation humaine, étrangement modifiées au moral dans la société et dans le dédale artificiel des doctrines.* Son oeuvre est comme le museum de l'histoire naturelle littéraire: la collection est là aussi complète que possible: elle n'attend qu'une classification: il l'ébauche en cherchant à deviner les *familles d'esprits*; mais il laisse à l'avenir le soin de la poursuivre et de la parfaire ». Ora questa curiosità psicologica può ben accoppiarsi con la facoltà del critico, ed anzi vi si deve necessariamente accoppiare. Se nel Sainte-Beuve essa opera assai spesso come elemento turbativo, ciò dipende dall'esagerazione, dal grado acuto in cui egli possedeva siffatta curiosità; e il Michaut avrebbe dovuto studiare questo punto, ch'egli ha il torto di troppo trascurare. Concentrando tutto l'interesse sulla materia, sul sentimento, ovvero sull'uomo storico che è sotto l'artista, la curiosità psicologica finisce col distrarre dalla formazione estetica, oggetto proprio della critica. Così un critico del tipo del Sainte-Beuve, studiando un libro di liriche, riferirà tutti i sentimenti che vi sono espressi alla personalità dell'autore, ovvero perderà di vista le singole poesie, guardando in ciascuna il contenuto più o meno astratto, questo o quel sentimento; in un dramma o in un romanzo si appagherà della conoscenza dei personaggi isolati, e via discorrendo. Come mezzo, l'indagine psicologica è eccellente: ma essa deve essere inquadrata in una compiuta educazione estetica. Al Sainte-Beuve mancò l'educazione compensatrice, ed in Francia al tempo suo doveva necessariamente mancargli. E, per conseguenza, il Michaut avrebbe dovuto prima farci vedere, nell'esame delle opere, quel continuo sfuggire del Sainte-Beuve alla critica pura e quel rifugiarsi nei fatti psicologici; e poi — dato il suo metodo storico — avrebbe dovuto rendere evidente l'influenza degli ambienti attraversati dal suo autore, i quali non erano i più adatti ad educarlo esteticamente, ed anzi uno, l'ambiente romantico del *Cénacle*, era fatto apposta per sfrenare la sua *faculté maîtresse* e sospingerla in tutte le direzioni della storia. Ma riconosciamo che dal Michaut, fedele alle tradizioni del suo paese, ligio alla critica storica e psicologica, diffidente per tutto ciò che si allontani dal semplice *goût*, cioè dal gusto comune, e che egli teme che possa essere una *teoria*, non potevamo aspettarci le ragioni che non fecero del Sainte-Beuve un critico perfetto, come noi l'intendiamo quaggiù, nella patria di Francesco de Sanctis.

Un altro appunto però può esser fatto all'autore del libro: e più grave, perchè risponde ad una mancanza che egli avrebbe potuto evitare, pur restando nell'ordine delle sue idee. Il Sainte-Beuve, com'è noto, non fu, per molto tempo, un critico di *buona volontà*, di proposito e di professione; perchè aspirava alla lirica e al romanzo, volendo prendere il suo posto nella *littérature créatrice*. Cominciò ad esercitare la critica per forza di circostanze esterne e conservò poi sempre l'illusione di esercitarla per forza di quelle circostanze. « *Tu m'avais animé pour chanter tes merveilles* — dice rivolto al Signore. — *Qu'ai-je fait de tes dons?* ». Voltaire avrebbe forse detto: « *Sainte-Beuve se trompe; il n'est pas si coupable* »; ma, ad ogni modo, *Joseph Delorme*, *Consolations*, *Volupté*, *Pensées d'août* stanno a testimoniare che, almeno, nel Sainte-Beuve, l'artista e il critico si combattevano, e la vocazione non era addirittura una chimera dell'ambizione. Come poeta e romanziere mancato, il Sainte-Beuve, secondo noi, merita di esser discusso; perchè, ammessa anche l'*assoluta chimera*, nelle poesie e nel romanzo egli ci si rivela molto profondamente.

Il Michaut, che ha scritto alcune pagine belle e penetranti su *Volupté*, e che ha pure ben caratterizzato il *Joseph Delorme*, si trovava sulla buona via per fare qualche deduzione sulle cause della varia, cioè della più o meno pronta ed efficace attitudine del Sainte-Beuve alla penetrazione storica e psicologica. Nell'esame delle opere originali, trovandosi tanto vicino alla personalità del suo autore, avrebbe potuto rispondere a questa domanda: « Nella critica psicologica, fu il Sainte-Beuve sempre egualmente efficace? ». E poi: « Per quali ragioni personali riuscì meglio in certi temi psicologici che in certi altri? ». Genericamente si potrebbe sottoscrivere a questi giudizi del Michaut: « Il avait l'intelligence prompte et déliée, qui permet de comprendre jusqu'en leurs replis les idées et les sentiments de l'auteur, d'y entrer, pour ainsi dire, presque au même degré que lui même... la finesse psychologique, qui sait pénétrer jusqu'en ses détours l'âme que les mots expriment ou parfois dissimulent ». Ma c'è da distinguere; perchè il Sainte-Beuve aveva davvero in grado eminente questa facoltà in quei fatti psicologici, che più o meno si avvicinavano ai *fatti suoi*. Egli, oltre ad essere, come si è detto, una personalità molto complicata e riflessiva, era anche di quelli che si aggirano troppo intorno alle proprie complicazioni — basta guardare *Volupté*, — e troppo vi sono impigliati; sicchè queste complicazioni permettono loro un'invasione fino ad un certo punto nei fatti psicologici più semplici, o meglio più unilaterali. « Je suis l'esprit le plus brisé et le plus rompu aux métamorphoses » — diceva di sè stesso, e « je defie personne, excepté moi, de s'en tirer et d'en avoir la clef ». Di Benjamin Constant diceva queste parole, che si potrebbero applicare a lui stesso e un poco a tutti gli uomini, e le donne, da lui maggiormente penetrati: « Il a le triste honneur d'offrir le type le plus accompli de ce genre de nature contradictoire, à la fois sincère et mensongère, éloquente et aride, chaleureuse et terne, romanesque et antipoétique, insaisissable vraiment ».

Il gusto per l'*intimità*, che traspare dal *Joseph Delorme*, notato dal Michaut, ha origine in questo tenace ripiegarsi su sè stesso: il Sainte-Beuve confessava di amare « la poésie de la nature, du foyer, de la famille; ... les détails domestiques; ... la vérité un peu crue; ... les horizons un peu bornés ». Ed era sincerissimo in queste sue confessioni; poichè egli ha compreso specialmente gli uomini molto *intimi*, vogliamo dire i suoi affini, e degli altri ha compreso specialmente ciò che avevano d'intimo, anzichè le loro determinazioni particolari, spontanee o derivanti dalle circostanze esterne e dalla pratica della vita. Si comprende benissimo perchè egli abbia inteso meglio il Romanticismo che il gran secolo della letteratura francese; si comprende la sua profonda penetrazione dello Chateaubriand, rispetto al quale egli era una vera *âme sensible*; si comprende perchè l'*épicurien d'émotions mystiques*, come lo chiama il Bourget, e mistico un poco egli stesso, dovesse riuscire nello studio di *Port-Royal*. Ma tutto questo che noi accenniamo e che il Michaut, con le opere alla mano, avrebbe potuto svolgere, non lo troviamo nel libro che abbiamo davanti; e — vorremmo ingannarci — ci pare che il Michaut non abbia approfondito ulteriormente il Sainte-Beuve nelle opere di *creazione*, — per non allontanarsi troppo dal suo scopo principale, che era il metodo del critico.

E, nelle opere di *creazione*, anche un altro fattore, importantissimo, della critica del Sainte-Beuve avrebbe potuto trovare: cioè un fattore della costruzione del *portrait* e del *lundi*. « Il aime — ha notato il Michaut — à placer en tête de ses articles un beau portique, une belle avenue à la française, qui introduise les visiteurs, les satisfasse à première vue et leur laisse découvrir dans une prochaine perspective le but dernier où il doivent arriver »; e questo *beau portique* è un'idea generale in cui entrerà l'idea particolare del libro preso in esame. Ed è verissimo che: « il avait été un bon élève de rethorique; l'enseignement qu'il avait reçu, les modèles qu'on lui avait proposés, l'avaient plié aux habitudes classiques, et il en avait gardé le goût des développements logiquement déduits, habilement présentés ». Il Michaut nota ancora che spesso il Sainte-Beuve termina il suo saggio con la morte dell'autore. Ma queste osservazioni staccate non bastano, perchè il Sainte-Beuve medesimo considerava le sue critiche « comme une dépendance de la partie élégiaque et romanesque bien plutôt que comme des critiques expresses »; e voleva che la critica, anche nel suo rispetto pel vero, avesse il suo *charme*. Onde, nei suoi atteggiamenti lirici, quali si trovano nelle poesie, sarebbe da ricercare il perchè di un certo modo *impressionante* di costruire che è in tutte le sue critiche, più o meno. Il saggio sul Töpffer ci pare che sia uno di quelli tipici sotto questo aspetto.

Il valore del *goût* del Sainte-Beuve si potrebbe desumere, secondo noi, assai facilmente facendo una *media* delle varie modificazioni del gusto francese dei suoi tempi. Egli, che non ebbe la facoltà ricreatrice del critico vero, e che solo per approssimazione, quando il tema gli era favore-

vole, giudicò l'opera d'arte dal di dentro, vedendo quello che essa *doveva* essere; egli che era sospinto altrove dalla sua *faculté maîtresse*; soggiacque all'influenza dei gusti che lo circondavano e, assimilatore per eccellenza com'era, li fuse dentro di sé, temperando l'asprezza di ciascuno. Fu, in fatto di gusto, un uomo equilibrato del tempo suo; con le sue simpatie particolari, s'intende, cioè con le sue predilezioni psicologiche, ma un uomo equilibrato; e non senza ragione egli voleva istituire « une ligue de bon vouloir et de bon sens ». Fu uno dei tanti rappresentanti del *goût*, il quale non era allora, nè è ora, quello che noi intendiamo, ma un miscuglio di considerazioni di *simpatia*, di *convenienza*, di *moralità*, connaturato al genio nazionale francese. E, per tale ragione, anche di quest'altro lato del Sainte-Beuve noi non potremmo chiedere, al Michaut, un'analisi storico-psicologica. Ma, ancora una volta, gli potremmo chiedere una spiegazione dell'affezione esagerata del Sainte-Beuve per la forma linguistica. L'autore del *Joseph Delorme* non vedeva la *forme* che dal lato esterno della lingua: « le soin religieux de la facture » lo vedeva consistere nella *rime riche*, nella *césure mobile*, nel *libre enjambement*, e via di séguito. Raccomandava, o supplicava addirittura, come dice il Michaut, le persone, « qui s'occupent encore de la forme », di « savourer ses effets d'harmonie »; di domandarsi se « dans quelque vers qui, au premier abord, leur semblerait un peu dur ou négligé, il n'y aurait pas précisément une tentative, une intention d'harmonie particulière par allittération, assonance, etc., ressources que notre poésie classique a trop ignoré, dont la poésie classique des anciens abonde, et qui peuvent, dans certains cas, rendre à notre prosodie une sorte d'accent ». Il *Tableau du XVII^{me} siècle* è storia esclusiva della forma letteraria, in quanto lingua, vocabolario, versificazione, ritmo. Ma come s'innestavano queste preoccupazioni formalistiche sulla personalità del Sainte-Beuve? Noi saremmo disposti a credere che il Sainte-Beuve vi trovasse in primo luogo una soddisfazione del suo bisogno di analisi; e crediamo che il suo rasantare continuamente la prosa nelle opere di creazione gli facesse cercare avidamente la *forme*, dove poteva trovarla con un procedimento analitico. Nè bisogna dimenticare che il Romanticismo rimise alla moda tutte le quistioni attinenti al lato esterno della lingua; e trovò, così, una via facile per influire sul Sainte-Beuve.

Sicchè, siamo ora in grado di domandarci che cosa abbia fatto il Michaut in tutto il suo libro, quando non ha caratterizzata la critica del suo autore per mezzo della sua personalità, o l'ha molto poco caratterizzata. Sotto il titolo « *la formation de son esprit* », che cosa vi ha messo? Poichè il Sainte-Beuve fu uno spirito eminentemente « *réceptif* », vi ha messo gli *ambienti* che influirono su di lui, e li ha largamente svolti; gli ambienti e gli uomini, ampiamente spiegati. E, così facendo, gli è piaciuto di pensare che avrebbe data una *soddisfazione personale* al suo autore: « On sait quelle importance il attachait aux débuts, à la formation des esprits et des talents; avec quelle perspicacité il parvenait à démêler les

origines, les influences héréditaires, l'action des premières lectures, les traces des premières rencontres, les germes des qualités ou des défauts qui s'épanouiront à l'apogée ou à la décadence. Même si j'exagère un peu cette méthode, elle présente donc une appropriation toute particulière à mon sujet ». L'esagerazione del metodo dunque c'è, e non è poca. C'è esagerazione, perchè, anche ammesso un grande influsso degli ambienti sul Sainte-Beuve, questi sono troppo ampiamente rappresentati e svolti: il quadro del *Globe*, per esempio, per sè stesso pregevole, formerebbe benissimo uno studio indipendente. C'è esagerazione, perchè gli ambienti ebbero un influsso limitato sul Sainte-Beuve; il quale, per quanto *réceptif, âme tendre, rompu aux métamorphoses*, ecc., fu uno spirito naturalmente ricco, equilibrato, pieno di riserve, scettico e *conservatore*. « Dans toutes ces traversées — egli poteva dir con ragione — je n'ai jamais aliéné ma volonté et mon jugement (hormis un moment dans le monde de Hugo et par l'effet d'un charme) ». Il fondo del Sainte-Beuve ebbe poche modificazioni, e tutto il processo della sua personalità si può ridurre ad un tenue svolgimento di quel fondo stesso; per cui, ripetiamo, questo è ciò che vuol essere studiato. E c'è, in fine, esagerazione quando si guardi allo scopo principale del libro, la *formazione del metodo*. La formazione del metodo? Ma se il Michaut stesso dichiara che lo studio sull'Hugo, scritto nel periodo del *Globe*; cioè proprio all'inizio della carriera del critico, è già un *Lundi*. Ed è un *Lundi*, difatti: e nessuno saprebbe trovare differenze di metodo, a cominciare da quello studio fino ai *Nouveaux Lundis*, in tutta l'opera del Sainte-Beuve. Le differenze sono sfumature di un metodo solo; e nemmeno sfumature vorremmo chiamarle. Sono leggerissime e quasi inafferrabili differenze nelle *opinioni* sulla letteratura; come quando, sotto l'influsso dell'Hugo, il Sainte-Beuve accetta, con molte riserve, le idee romantiche sul dramma, sulla lirica, sul *brutto*, o quando, sotto l'influsso del Saint-Simon, appena appena simpatizza con l'« *arte educatrice* ». Che se poi per formazione del metodo il Michaut vuole intendere non già metodi diversi e successivi, come lascia credere nella prefazione, ma il processo di perfezionamento dell'unico metodo, anche per questo rispetto i suoi prolissi svolgimenti ci sembrano fuori di luogo.

Cosicchè, riassumendo, il libro del Michaut, scritto con vera simpatia per l'argomento, con grande amore nella ricerca dei fatti, lucidamente ed ordinatamente esposto, ricco qua e là di pagine penetranti, ma che accusano il loro isolamento, è bensì un pregevole contributo ad uno studio definitivo sull'autore dei *Lundis*, ma non ci dà questo studio. È una vasta opera, ma, per quel che ci sembra, sostanzialmente inadeguata al proprio scopo e disarmonica.

ALFREDO GARGIULO.